

La maestra con la bacchetta in mano dirigeva il coro degli alunni: guai a chi sgarrava  
E poi quella frase di Pavese nella Casa in collina: «Solo per i morti la guerra è finita davvero»

# Il Piave, i fanti, quel 24 maggio: l'inno da mandare a memoria

## IL RACCONTO

Mario Dentone

**D**omani è il 24 maggio e ogni anno, a quella data, ecco la maestra Guglielminetti, alle elementari a Riva, tutta fiera nell'imponenza della sua figura, con la cappa nera lucida che odorava di tessuto, i capelli bianchi tirati indietro, che, eretta sulla predella della cattedra, a mo' di direttore del coro, con quella bacchetta che quasi tutti, in classe, avevamo assaggiato, iniziava, e noi con lei, sull'attenti, quell'inno: "Il Piave mormorava calmo e placido al passaggio, dei primi fanti il ventiquattro maggio" e via, ora con toni d'orgoglio patrio ora con tono sommesso, quando anche i nostri soldati dovevano marciare senza farsi sentire: "Muti passarono quella notte i fanti, tacere bisognava e andare avanti" fino all'esplosione patria, quasi liberatoria, dell'ultimo brivido "Il Piave mormorò, non passa lo straniero!".

Quando dall'ultimo banco un compagno, forse senza manco rendersene conto, esclamò "Zun zun!", la nostra patria, pardon, la maestra, scese e col suo passo forse troppo compreso nella parte marciò facendo quasi tremare il pavimento fino a quel compagno, e la preziosa bacchetta di legno si trasformò di colpo in sferza sulle sue spalle, per poi iniziare con la consueta enfasi: "Seduti!" e giù con la gloria, gli atti eroici, il "milite ignoto", che un giorno uno, chissà perché anche lui dall'ultimo banco, chiese: "Maestra, come si chiama-



Un cappellano cammina tra i cadaveri dei soldati al fronte durante la prima guerra mondiale

va?". Ma con lei non si poteva ridere, soltanto temere, specie quando guardava dagli occhiali, restando a lungo in silenzio per captare anche un filo di sorriso sulla bocca di ciascuno.

E oltre al Piave che mormorava ci avevano insegnato un altro inno da cantare tutti assieme, sempre sull'attenti presso il banco, che iniziava così: "Si scopron le tombe, si levano i morti / i martiri nostri son tutti risorti", e lo chiamavano "Inno di Garibaldi", che si riferiva alla seconda guerra d'Indipendenza per l'u-

nità d'Italia, e figuriamo noi, bambini di sette otto anni, a cantare quei versi. Io vedevo il mio cimitero di Riva, e vedevo i marmi delle tombe dei nostri vecchi sollevarsi nella notte e uscirne tutti quegli eroi. Ed era l'età che poi mia figlia avrebbe cantato quelle dello Zecchino d'oro! Per non dimenticare che l'autore di quelle tombe che si scoperechiavano era quel Luigi Mercantini che ci impose a memoria l'altra eroica epopea della "Spigolatrice di Sapri", quella che un mattino vide "una nave in mezzo al mare, era una nave

che andava a vapore, e alzava una bandiera tricolore" ed "eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti".

Non c'è paese che non abbia un monumento o una lapide che ricordi i morti di guerre, e per tornare alla cosiddetta prima guerra mondiale, quella chiamata del quindici-diciotto, basti pensare che si scatenò in un delirio globale dopo la morte di un arciduca da parte di un serbo, e che quella morte costò press'a poco venti milioni di morti, milione più milione meno non fece differenza, e all'Italia almeno un

milione e seicento mila fra soldati e civili, come a dire azzere la nostra regione. Così ti chiedi sempre, ogni volta, "ne è valsa la pena?", e leggi pagine e versi di quegli scrittori e poeti che vissero quella guerra, dal nostro Sbarbaro a Gadda, da Stuparich a Jahier, per non dire di Ungaretti, che nelle pause di trincea scriveva i suoi versi su ogni pezzetto di carta, nell'interno di pacchetti di sigarette, con mozziconi di matita.

"Di che reggimento siete/fratelli? / Fratelli / Parola tremante nella notte..." o "Di queste case / non è rimasto / che qualche / brandello di muro... È il mio cuore / il paese più straziato" e tanti altri versi. Si sa, la poesia è il miracolo della quiete, della pace, anche in guerra, quando il poeta si chiede "perché sono qui?", "ne vale la pena?", là dove il poeta scrive, invoca, dopo la seconda guerra mondiale, lui che in trincea aveva visto la morte nella precedente guerra, "Cessate d'uccidere i morti / non gridate più... non fanno più rumore / del crescere dell'erba / lieta dove non passa l'uomo".

Non a caso uno scrittore americano che fu in Europa come giornalista proprio nella prima guerra mondiale, restò ferito, fu ricoverato, dieci anni dopo raccontò in un romanzo quella maledetta esperienza, e intitolò quel romanzo "Addio alle armi". Si chiamava Ernest Hemingway.

E ogni anno, da oltre settant'anni ormai, questo calendario al ventiquattro maggio, come in una filastrocca, mi recita in testa quel Piave che mormorava, e forse era più rosso di sangue che d'acqua limpida dalle montagne.

E Pavese non a caso concluse la sua "Casa in collina" così: "Io non credo che possa finire. Ora che ho visto cos'è guerra, cos'è guerra civile, so che tutti, se un giorno finisse, dovrebbero chiedersi: -E dei caduti che facciamo? Perché sono morti?- Io non saprei cosa rispondere... Forse lo sanno unicamente i morti, e soltanto per loro la guerra è finita davvero".—

L'autore è scrittore e saggista